

Un altro attentato squadristico a Roma

# «E' in casa Roberto?» e gli sparano alle gambe

L'assalto dei tre (uno armato) sotto gli occhi della madre - 22 anni, militante di «Lotta Continua», figlio di un giornalista di Paese Sera - Fuori pericolo



ROMA — Roberto Ugolini mentre viene trasportato nella sala operatoria

ROMA — Hanno suonato alla porta, e, appena entrati, hanno fatto fuoco. Roberto Ugolini, figlio ventiduenne di un giornalista del quotidiano Paese Sera, è stato colpito alle gambe da tre terroristi che hanno sparato cinque colpi, con una pistola calibro 7.65. Il criminale attentato è avvenuto sotto gli occhi della madre del ragazzo, in casa sua, in via Valpolicella 12 a Montesacro.

Subito dopo l'assalto, Roberto Ugolini è stato trasportato al Policlinico, dove è stato sottoposto ad un intervento chirurgico per l'estrazione di un proiettile. Fortunatamente le sue condizioni non sono gravi. Lo studente, che frequenta il terzo anno della facoltà di scienze biologiche, è militante di «Lotta continua» e nel quartiere è conosciuto per la sua attività politica. Sia la signora Ugolini che lo stesso Roberto hanno dichiarato di non aver mai ricevuto minacce.

Ma veniamo alla cronaca dell'attentato. «Verso le die ci meno un quarto — ha raccontato la signora Elena Ugolini — ho sentito suonare alla porta. Ho aperto e ho visto tre giovani. Uno mi ha chiesto se c'era Roberto. In quel momento mio figlio, che stava facendo colazione, si è affacciato alla porta della cucina, dirigendosi verso l'ingresso. Ha fatto pochi passi, e mentre mi stava allontanando ho sentito i colpi».

I tre attentatori che hanno usato una pistola munita di silenziatore, sono fuggiti poi di corsa, riuscendo a far perdere le loro tracce. La portiera della stabile ha fatto appena in tempo a vederli scendere precipitosamente le scale, senza però riuscire a scorgersi in face a «Uno di loro» ha detto la portiniera, Edelweis Guidarelli. «Un altro un cappotto blu mi sembra che siano fuggiti un macchina».

Roberto Ugolini era rientrato a casa da pochi minuti. Infatti, come faceva talvolta, aveva trascorso la notte fuori. Gli attentatori, che hanno agito a volto scoperto, come scendeva, evidentemente, le sue abitudini e anche il suo indirizzo preciso: sul portone dell'edificio di via Valpolicella e sulla porta dell'appartamento, infatti, non figura il nome degli Ugolini.

Non più di un mese fa venne, nello stesso edificio, posto un ordine esecutivo (che per fortuna non funzionò) davanti alla porta dell'abitazione di un giovane di destra. In ospedale, ancora «sotto choc», Roberto Ugolini ha raccontato le fasi dell'attentato. «Appena mi sono affacciato alla porta della cucina — ha detto — ho visto uno dei tre terroristi puntarmi addosso una pistola. Poi ho sentito un dolore fortissimo alla coscia, come una violenta frustata. Subito dopo, hanno sparato un altro colpo. Ho visto bene in volto i tre, ma non li conosco. Che la matrice di questo attentato sia fascista, non mi pare ci siano dubbi, anche se non avevo mai ricevuto minacce. Credo anche di essere abbastanza conosciuto nel quartiere, dove ho svolto attività politica per parecchio tempo».

Insomma ancora un attentato a domicilio di criminali che agiscono quasi ormai con consueta routine prevista nella strategia del terrore quotidiana, sparare sul designato, in una sorta di spedizione punitiva lampo che prevedono la minaccia, la bomba, il pestaggio più o meno discriminato.

Il «palazzinaro» dc assassinato

# Schettini: inchiesta ancora tutta aperta

Comunicato delle Br reso noto dopo una telefonata all'Ansa di Milano - L'autopsia della vittima - Attentato preparato con cura

ROMA — Dopo la telefonata, è arrivato anche il «documento». In tre cartelle dattiloscritte le Brigate rosse, rivendicano e spiegano le ragioni dell'uccisione del consigliere provinciale dc Italo Schettini. Il messaggio, che è stato fatto trovare ieri sera al quotidiano «Vita Sera» e reca la caratteristica intestazione con la stella a cinque punte, inizia con queste parole: «Il 23 marzo alle ore 8,25 un nucleo armato delle Brigate rosse ha giustiziato presso il suo studio in via Ticino 6 Italo Schettini, meglio conosciuto come Jack lo sfrattatore».

Nel lungo documento, il primo del genere dopo l'assassinio dell'onorevole Moro, oltre ad essere elencate le cariche e l'attività di Schettini, vengono mosse numerose critiche alla Dc e allo stesso Aldo Moro e viene fatto un preciso riferimento alla presenza del Pci nella maggioranza di governo. Il documento è firmato «per il comunismo brigate rosse».

Si seguono varie piste

Sempre ieri, alla redazione milanese dell'Ansa, era giunta una telefonata con la quale le Brigate rosse rivendicavano l'assassinio di Schettini. «Prenda una penna per leggere e scriva — ha detto un uomo al telefono — Qui le Brigate rosse: rivendichiamo l'attentato a Schettini. Seguirà un comunicato». Un altro messaggio, il quarto, sulla cui attendibilità gli inquirenti nutrono molti dubbi. Il primo, giovedì mattina, due ore esatte dall'agguato mortale, era stato raccolto dal centralino della Rai. Poi, nella stessa giornata, altre due chiamate: una alla agenzia Ansa di Roma e l'altra alla redazione milanese della «Repubblica».

Ma la pista «politica» del delitto non è l'unica. A due giorni dalla ferrea esecuzione dell'avvocato

costruttore», l'ipotesi di un delitto di stampo mafioso, legato, in un modo o nell'altro, alle multiformi attività imprenditoriali con cui Schettini aveva accumulato una non indifferente fortuna, non solo non è scartata ma sembra essere seguita con attenzione.

L'inchiesta è stata affidata ai magistrati Sciascia e Summa, ieri è stato interrogato il fratello del consigliere dc. Si è venuto così a sapere che Italo Schettini aveva ricevuto in questi ultimi tempi numerose minacce, tanto che aveva pensato di ingaggiare una scorta. Poi, tranquillizzato, si, l'aveva licenziata.

In serata è stata compiuta l'autopsia sul cadavere dell'esponente democristiano. In particolare, dall'esame è emerso che i colpi mortali sono stati due e hanno provocato il decesso quasi istantaneo.

I killer (quattro, sembra vi fosse anche una donna) hanno preparato tutto con cura. Avevano scelto il momento e il luogo (l'androne del palazzo al numero 6 di via Ticino) adatti, ieri presso l'istituto di medicina legale dell'università è stata eseguita l'autopsia. All'esame medico-legale compiuto dal dottor Roberti ha assistito anche il magistrato. I funerali si svolgeranno, per volontà della famiglia, in forma privata.

L'assassinio di Italo Schettini, avvocato, costruttore, esponente di partito ma soprattutto proprietario di case, ha suscitato numerose reazioni. Significative quelle degli stessi inquilini dell'imprenditore che per anni hanno dovuto lottare contro le pretese e i metodi, non sempre nei limiti della legge, con cui il «palazzinaro» gestiva il suo patrimonio. «Un attentato contro le lotte per la casa», così gli affittuari di una degli stabili del consigliere dc (quello di via Vacca, al Portonaccio) hanno definito il crimine agguato. «Abbiamo definito Schettini — si legge in un manifesto affisso poche ore

dopo l'assassinio — ladro, sfruttatore, sopraffattore e continueremo a batterci a fianco alle forze democratiche, per imporre i nostri diritti. Raffermeremo questo vostro significato condanna re con chiarezza e fermezza con la vile e brutale assassinio».

Alla borgata Alessandrina, uno dei «feudi» di Schettini, il comitato di lotta degli inquilini hanno respinto «qualsiasi tentativo di strumentalizzazione che lega la morte di Schettini con le lotte per il diritto alla casa e per rendere abitabile la borgata».

Proprio in questi mesi, anche per merito delle iniziative della giunta comunale, si era cominciato a mettere ordine nel caos edilizio della zona. L'anno scorso, a giugno, era stato demolito uno dei tanti palazzi abusivi di Schettini nel cuore della borgata.

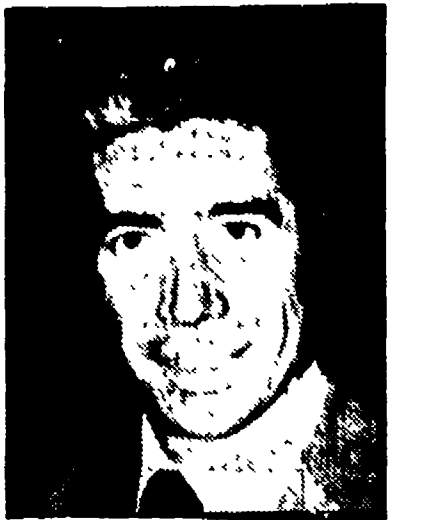
Attestati di cordoglio  
Il primo. Ma in tanti anni di attività «selvaggia», i danni il consigliere dc ne aveva fatti parecchi. E molte erano anche le antipatie che aveva suscitato. Non solo tra gli affittuari, ma anche tra i «soci» e i concorrenti.

Anche nel mondo politico sono da registrarsi numerose prese di posizione. Fra le altre quella del presidente della Repubblica Sandro Pertini che con un telegramma, inviato al segretario della Dc Zaccagnini, ha espresso ai dirigenti democristiani la propria solidarietà. Un telegramma analogo è stato inviato dal segretario della Democrazia Cristiana Zaccagnini al segretario del comitato romano della Dc Aldo Cozzani. Ieri sera, intanto, il consigliere Dc è stato ricordato in una manifestazione dello scudo crociato, alla sezione «Montecitorio» Lanicini, dove Schettini era iscritto. Alla riunione ha partecipato anche Cozzani.

L'ex-produttore e playboy romano ricercato dalla Criminalpol

# Manette a New York per il fuggiasco Torri

Era evaso nel settembre del 1977 da una prigione di Londra — Coinvolto in una truffa colossale e nel riciclaggio di riscatti — Chiesta una forte cauzione: 400 milioni



Pierluigi Torri

Nostro servizio

NEW YORK — Pierluigi Torri è in galera a New York. Ce lo hanno messo gli agenti federali che lo hanno bloccato in piena Manhattan, all'incrocio tra la 37esima Strada e la Sesta Avenue. Il playboy non si è lamentato nemmeno in questo momento cruciale: si è fatto arrestare, nel centro di New York. Quando è stato fermato aveva indossato un passaporto falso.

Il produttore cinematografico italiano (nati film) imputato in numerosi illeciti finanziari, era evaso dal carcere di Londra nel settembre del 1977. Scappò, per l'esattezza, dalla camera di sicurezza del tribunale londinese dell'East End calandosi nel condotto dell'aerazione insieme con lui fuggirono — ma furono ripresi cinque giorni

dopo — Antony Papalia e Umberto Frascari, due soci in affari di Torri. Si disse che la «fuga a più voci» dove servire per permettere a Torri di rimanere l'unico uccello di bosco Comune ieri, si pure a distanza di un anno e mezzo, le manette si sono strette intorno ai polsi dell'ambiguo personaggio. Appena ricevuta la segnalazione dal Federal Bureau of Investigation — FBI — la Criminalpol ha avviato la procedura per ottenere l'estradizione in Italia dell'ex produttore. Ma è certo che anche l'Inghilterra farà pervenire alle autorità statunitensi una analogia richiesta per dare — con pignoleria tutta britannica — una qualche conclusione al processo cui Torri si sottrasse con la fuga. Ai giudici inglesi Torri deve aver risposto di collusione con una banda di mafiosi ca-

labro-canadesi di cui fanno parte i fratelli Papalia. In parole ancor più semplici, Torri e soci erano accusati di aver fondato due banche finte, la «Baer securities Ltd» e la «International Commerce Bank» attraverso le quali si pensa che avrebbero potuto portare a termine la truffa del secolo che si basava sullo sfruttamento in Canada di giacimenti auriferi nel delta del Lillooet, nella Columbia britannica. Di queste banche, o di organizzazioni simili, si parlò anche a proposito dei finanziamenti e di riciclaggi di sequestri ucraini a criminali fascisti o mafiosi; Saccucci, infatti, ad esempio, fuget an che lui a Londra, come prima tappa. Secondo Scotland Yard si tratterebbe di una frode, mentre, secondo Papalia, il loro arresto e il conseguente processo farebbe parte di una

manovra ben più ampia in cui sarebbe implicato, addirittura, il governo canadese. Tornando a Torri sarà bene ricordare che in Italia egli è colpito da quattro mandati di cattura e da un ordine di carcerazione per varie accuse tra cui un complicato traffico di quadri d'autore. Nel '73 l'uomo fu condannato a quattro anni di reclusione per falso e calunnia, ma il processo d'appello è ancora pendente dinanzi al Tribunale di Roma. Di quei penali, quindi, Torri ne ha avuti e ne ha in quantità. Di lui si cominciò a parlare nel '72, quando venne implicato in una faccenda di cocaina ritrovata nel nido romano Number One. Fu allora che cominciarono anche le sue fughe. In quel periodo il playboy s'imbarcò su un panfilo lussuoso e approdò a Montecarlo, portando con sé un centinaio di milioni.

Non romantica, ma non peggio organizzata, l'evasione londinese del '77 che lo ha lasciato libero per altri diciotto mesi negli Stati Uniti e nei Caraibi. Sembra, stando a indiscrezioni, che l'uomo, rimasto a corto di soldi, temesse anche per la sua vita. Per l'intanto si faceva passare per Luigi Moncada di Monteforte e sembra anche che il passaporto gli fosse stato rilasciato da un ufficio diplomatico. Si vedrà ora se veramente Torri si trova in difficoltà economiche: le autorità di New York, che hanno già fissato per il 9 aprile la prima udienza del procedimento a suo carico, hanno anche stabilito in mezzo milione di dollari in contanti (oltre 400 milioni di lire) la cauzione per concedergli la libertà provvisoria.

Confermati gli alibi di Sisinio Bitti e Marco Masala

# Scagionati due arrestati per Torregiani

Il meccanico, benché estraneo al delitto, rimane in carcere perché accusato di partecipazione a banda armata e detenzione di armi - Restano imputate per l'uccisione dell'orefice quattro persone

Dalla nostra redazione  
MILANO — Per due dei sei imputati per l'assassinio dell'orefice Pierluigi Torregiani, il giudice istruttore Giuliano Turone ha deciso la scarcerazione. La decisione del magistrato è stata presa dopo

il parere favorevole espresso dallo stesso pubblico ministero Armando Spataro. I due giovani, Sisinio Bitti e Marco Masala, sono risultati estranei al delitto, tanto che la formula adottata dal giudice, che ha accolto l'istanza dei difensori, è la più am-

pla, quella della assoluta mancanza di indizi. Insomma, all'assassinio dell'orefice i due giovani sono risultati estranei nel modo più completo. Dei due giovani, solamente uno è stato rimesso in libertà: si tratta di Sisinio Bitti. Infatti per l'altro, Marco Masala, il giudice istruttore che indaga sul reato di partecipazione a banda armata (dopo che l'inchiesta è stata divisa e assegnata a due magistrati diversi per ottenere una maggior tempestività incisiva) ha deciso di respingere la richiesta di scarcerazione, condividendo il parere del pubblico ministero.

Marco Masala, perciò, uscito dall'inchiesta Torregiani perché risultato estraneo, resta invece inquisito per il reato di promozione e partecipazione a banda armata e per detenzione di armi. L'accusa si riferisce alla vicenda di alcune armi provenienti da Latina.

Il giudice istruttore Pietro Forno ha deciso che gli elementi a carico di Masala per l'accusa di banda armata e di detenzione delle armi siano ta-

li da giustificare lo stato di detenzione. Per quanto riguarda l'assassinio Torregiani, restano imputati quattro giovani: Franco Angelo, in carcere, già condannato per il possesso di due pistole, e altri tre latitanti, Sante Patone, Sebastiano Masala e Pietro Mutti. A carico di tutti e quattro restano in vigore gli ordini di cattura a suo tempo spiccati: restano valide infatti le accuse di partecipazione e concorso nell'assassinio dell'orefice.

Per Sisinio Bitti, e Marco Masala, «sono risultati» corresponsabili al vero gli alibi presentati: il primo è risultato effettivamente al lavoro, in ospedale, al momento del delitto; il secondo è risultato effettivamente presente, in modo continuativo, nell'ufficio «Condor» presso cui lavorava. Negative sono risultate anche le ricognizioni di persona a cui i due giovani sono stati sottoposti per altri episodi di violenza terroristica, in modo particolare per quanto riguarda un attentato all'ordine dei giornalisti. Vi è da rammentare che uno dei due, Sisinio Bitti, ha

sperto denuncia insieme ad altri sette «autonomi» per le violenze che avrebbero subito da parte di uomini della polizia al momento dell'arresto: stando alla denuncia, che ribadiva dichiarazioni fatte verbalizzate dal magistrato al primo interrogatorio, le violenze furono gravi, tanto da apparire come vere e proprie sevizie. Su questa vicenda a parte condotta dal sostituto procuratore Alfonso Marra: fino a questo momento sono state inviate 27 comunicazioni giudiziarie a tutti coloro che parteciparono, sia della mobile sia dell'ufficio politico, alla operazione seguita all'assassinio dell'orefice Torregiani.

L'inchiesta è ancora in fase sommaria: Marra sta interrogando in questi giorni tutti i 27 avvisati di reato. E' chiaro che la indagine dovrà essere formalizzata, sia perché si rivela lunga e complicata, sia per assicurare agli accertamenti quell'approfondimento che la presenza del giudice istruttore di solito consente.

m. m.

# Il padre di Campanile ribadisce le accuse

BOLOGNA — Vittorio Campanile torna a parlare dell'assassinio del figlio Alceste, compiuto la notte del 12 giugno 1975 a Montecchio Reggio Emilia, in una intervista rilasciata all'Ansa alla vigilia della ripresa del processo per diffamazione intentato contro di lui e contro «Il Settimanale» che aveva pubblicato, nel secondo anniversario dell'omicidio, un suo memoriale dal titolo «Io so chi ha ucciso mio figlio Alceste». La querela fu fatta da Luigi Pozzoli, dirigente reggiano di Lotta Continua.

Vittorio Campanile torna a ripetere le proprie convinzioni vale a dire che all'origine dell'omicidio ci sono i soldi

del sequestro dell'ingegner Carlo Saronio, ucciso dai suoi rapitori. Buona parte del denaro — ha sostenuto Vittorio Campanile — è passato per Reggio, attraverso persone che mio figlio conosceva e frequentava. Mio figlio ha visto cose per le quali è stato ucciso».

A questo proposito sostiene di aver fatto indagini con molti amici di Alceste «ragazzi di sinistra, ma non di Lotta Continua» e di essersi convinto che suo figlio aveva appreso cose troppo compromettenti circa un programma di autofinanziamento di gruppi armati, proliferati nell'area dell'autonomia, a metà degli anni '70.

# Uno scandalo bancario dietro il suicidio d'un uomo di Pesenti?

MILANO — Il suicidio di un ex dirigente della Banca Provinciale Lombarda, tinge di giallo una vicenda da diverso tempo alla ribalta e che ha come centro appunto un misterioso debito della stessa banca nei confronti di Pesenti, che della banca è padrone. Il suicida Emilio Duchi di 46 anni che viveva e lavorava a Bergamo si è tolto la vita in una stanza di albergo di Sestri Levante. Esaurimento nervoso, si dice: accanto al cadavere sono state trovate delle lettere.

Emilio Duchi, già commentatore di borsa presso un quotidiano milanese, era stato fino a qualche anno fa a capo dei servizi di borsa della banca di Pesenti. Il suo nome è venuto alla ribalta nell'estate scorsa quando il Duchi promosse, insieme ad altri due azionisti, una causa contro il cimitero per truffa e falso in bilancio (causa poi ritirata), accusandolo in sostanza di essersi fatto finanziare dalla BPL da lui stesso control-

lata e, grazie a quel prestito spregiudicato, di aver potuto continuare a controllare l'impero Italcementi. Il prestito, sembra fra i 160 e i 180 miliardi, era stato fatto — secondo quella denuncia — dalla BPL alle due finanziarie di Pesenti, Cemital e Privat, che, a garanzia, avevano offerto il pacchetto di controllo dell'Italcementi (36.50) detenuto da Pesenti, insieme a altre due facoltose famiglie di Bergamo. L'accusa di Duchi era appunto questa: che attraverso tale prestito «intero» Cemital e Privat hanno potuto contare a controllare l'Italcementi e quindi l'Italmobiliare (il cui pacchetto già detenuto al 100 per cento, è ora in distribuzione ai soci Italcementi) e, attraverso l'Italmobiliare, tutte le più importanti partecipazioni fra cui la BPL (oltre che IBI, RAS, Franco Tosi, Punta Ala, M. Falck ecc.).

# 4025.000 SUSTRADA

## Austin Allegro 1100. Imbattibile nel prezzo e nell'equipaggiamento.

Infatti, con questo prezzo, oltre che avere la meccanica, la solidità e la sicurezza di una vera e propria berlina, hai:

- lunotto termico
- spia controllo freni
- cinture di sicurezza inerziali
- sedili in panno reclinabili
- moquette
- 5 posti e 420 litri di bagagliaio
- bloccasterzo
- servofreno
- pneumatici radiali

Ampla scelta di modelli; 1100 DL 2/4 porte - 1300 special - 1300 familiare.

Garanzia Integrale Leyland: 12 mesi e chilometraggio illimitato. Per i possessori di autoparco concizioni particolarmente vantaggiose.

Leyland Italia

Trovare la 116 Concessionaria Leyland Austin Morris sulle pagine gialle alla voce "automobili vendita".

prezzo della versione 1100 DL 2 porte.